

Tutto il capitolo dell'Europa politica e sociale è ancora da scrivere. Una nuova strategia per lo sviluppo, per il lavoro, per l'ambiente, per la coesione sociale non è stata ancora individuata e i tentativi di imboccare davvero una via riformatrice sono stati contrastati e sconvolti.

Tuttavia sbaglia profondamente chi pensa che per la sinistra l'alternativa è oggi tra perdere o adeguarsi passivamente agli imperativi della mondializzazione e dei mercati globali.

La modernizzazione non può essere flessibilità senza regole, smantellamento progressivo delle garanzie sociali, come si pensa in vasti settori della Confindustria e delle destre (ma talvolta anche nelle nostre fila). Il carattere delle trasformazioni sociali impone una nuova stagione di diritti per chi lavora.

Certo il lavoro è cambiato, nei modi e nei tempi. Spesso la libertà individuale si esprime per molti - donne e giovani in particolare - anche nella scelta di forme nuove e qualificate di lavoro nei servizi all'ambiente, al territorio, alla città e alla persona (che sono quelli, peraltro, che più hanno segnato in questi anni una crescita). E un cambiamento che va compreso e governato. Ai nuovi lavori vanno garantiti diritti, tutele e regole. La modernizzazione è, per noi, innanzitutto, umanesimo e civilizzazione. Per questo non ci convince il silenzio e la reticenza sulle conquiste sociali della sinistra del '900. Da questa parte del secolo non ci si può congedare con leggerezza. La sinistra ha il dovere di fare vivere e rinnovare i grandi valori di emancipazione che l'hanno attraversato. Questo è il grande compito che abbiamo di fronte, questa è l'"altra via" che ci appassiona.

L'ordine mondiale e l'Europa che vogliamo

E' d'altra parte evidente che il socialismo europeo è un campo attraversato da diversità, contraddizioni, problemi irrisolti. Coesistono in esso idee diverse sul ruolo dell'Europa, sul rapporto con gli Stati Uniti, sul modo di intendere i valori della pace e dei diritti umani. Non intendiamo nascondere questi diversi puri di vista, né diplommatizzare le differenze.

Per noi, ad esempio, la guerra in Kosovo ha evidenziato bruscamente non solo la grande forza di condizionamento della potenza tecnologica e militare USA, ma anche la crisi in cui versa la strategia di Maastricht: l'idea, cioè, di una politica estera europea quale naturale e spontaneo esito dell'unificazione monetaria.

Tutto questo apre una domanda seria e drammatica, ignorata, nel corso della guerra, da gran parte della sinistra italiana ed europea: il neotalantismo riproposto con tanta forza da Washington è compatibile con la costituzione dell'Europa in soggetto autonomo di politica internazionale?

Il riformismo europeo si trova oggi dinanzi ad una scelta. Chindersi all'interno di un dibattito tutto regionale/locale sulla riforma del welfare lasciando ad altri il compito di pensare il mondo del nuovo millennio; o riconnettere i tanti problemi che gravano sul nostro modello di civiltà ad una linea di intervento attivo sulla globalizzazione, intesa non come un destino ma come processo da regolare e governare. Questo implica una ricerca di un nuovo ordine mondiale che si fondi sul policulturalismo, sul superamento delle ricche liberaliste del fondo monetario internazionale, sullo sviluppo di nuovi rapporti di scambio, di cooperazione e di pace; con i paesi che lottano ancora per una via di sviluppo (per i quali è necessaria la cancellazione unilaterale del debito estero).

Pensiamo che questa sia la scelta da compiere per la sinistra e per il nostro partito. Lo impongono ragioni etiche, realismo politico, autonomia di

pensiero nel progettare l'identità nazionale ed europea.

Le guerre etniche, i nazionalismi virulenti, la violenza sistematica delle regole della democrazia dei diritti vanno combattute coinvolgendo a pieno titolo nel governo mondiale della pace i popoli e i paesi dell'Europa, dell'Africa, dell'Asia e delle Americhe.

La sinistra deve battersi con convinzione per la costruzione di una Europa politica, un'Europa pacifica e democratica, fattore di equilibrio nella costruzione di un mondo multipolare. Pensiamo sia necessario che l'Unione si doti di una Costituzione politica e sociale, una Costituzione fondata sul consenso diretto ed esplicito di tutti i popoli europei. Pensiamo che la sinistra europea debba farsi fautrice e protagonista di un grande moito, di un grande messaggio universale e di una grande speranza: non c'è pace senza diritti, non ci sono diritti senza pace.

L'ingegneria umanitaria è un tema serio e reale, posto da tempo dalle organizzazioni non governative e pacifiste. Essa deve fondarsi su una politica di prevenzione dei conflitti, di sviluppo dell'integrazione economica e democratica, di coinvolgimento attivo della comunità internazionale. Il problema è chi decide e in base a quali regole; ma anche quali è la coerenza tra strumenti e finalità, in una parola l'efficacia ai fini della pace e del rispetto delle vite umane.

L'intervento militare della NATO nella Repubblica Jugoslava, che non abbiamo condiviso, contraddireva proprio questa idea di ingegneria umanitaria. Esso è avvenuto al di fuori della Carta dell'ONU e per questo noi abbiamo valutato la guerra come una sconfitta della sinistra e un segno della sua debolezza. L'intervento militare ha rappresentato una rottura del diritto internazionale e il tentativo di istituire un nuovo ordine che sostituisce il diritto con la forza. Quanto sia avvenuto in Kosovo dopo la fine della guerra conferma tutte le nostre preoccupazioni.

Oggi non si può eludere un dibattito tra due posizioni: - chi pensa che la legalità vada sanziata a posteriori e che la NATO possa sostituirsi alle Nazioni Unite;

- e chi pensa - come noi - che è necessaria una riforma e una nuova centralità dell'ONU, quale unico garante legittimo e universale dei diritti umani e della pace.

Con l'Agenda della Pace, all'indomani della guerra del Golfo, l'allora segretario generale delle Nazioni Unite, Boutros Ghali, ridefiniva il ruolo dell'ONU, di tutti gli organismi internazionali e di tutte le agenzie regionali (Nato compresa), le quali venivano indirizzate alla realizzazione degli obiettivi strategici determinati dalle Nazioni Unite per il mantenimento della pace e della sicurezza.

Dobbiamo rilanciarne i contenuti. Ciò vuol dire costruire dimensoni regionali che comprendano paesi oggi esclusi. In questo ambito la politica estera e di sicurezza europea non va concepita né in modo sbilanciato all'America né come contrappeso, ma come articolazione regionale dell'ONU.

E' in questo quadro che noi collochiamo il valore della pace. La pace è una condizione per la costruzione di un nuovo ordine internazionale e democratico. La pace intesa non più come assenza di guerra, ma come pace positiva, fondata sul dialogo, sulla democrazia internazionale, sulla giustizia sociale, sulla solidarietà, sulla cooperazione multilaterale. Per questo noi riteniamo: - che è bene sviluppare sempre più l'azione diplomatica e una cultura della prevenzione; - che è molto più efficace una politica di inclusione e di sostegno alla democrazia, piuttosto che embarghi ed isolamenti che producono effetti estremamente opposti.

lanese) sul totale dei giovani di età corrispondente: 16% in Italia, contro 20% in Francia, 28% in Germania e in Spagna, addirittura 38% nel Regno Unito (20). Il persistente divario nel conseguimento del titolo post-secondario non dipende dalla difficoltà di accesso al sistema universitario: in Italia 41 giovani ogni 100 di età corrispondente si iscrivero all'Università (31 in Francia, 35 in Germania, 43 in Spagna).

15. Quota dei giovani che abbandonano degli studi universitari sul totale degli iscritti: 66% in Italia contro 45% in Francia, 28% in Germania, 19% nel Regno Unito (21). E' rilevato il tasso di abbandono degli studi universitari che spiega il basso numero di persone laureate fra i giovani italiani, al confronto con i partners comunitari. Fra tutti i paesi OcCd, l'Italia mostra il peggiore "tasso di sopravvivenza" negli studi universitari, correlato a un elevato rapporto studenti/docenti: 29 contro 16,7 nella media OcCd, 14,1 negli Stati Uniti, 16,7 nel regno Unito, 17,2 in Spagna (22). Queste cifre mettono bene in chiaro la priorità necessaria per gli investimenti e l'innovazione dei metodi di gestione nel sistema dell'istruzione universitaria.

16. La partecipazione ad attività formative degli adulti con più di 30 anni è pari in Italia a solo 11,9%, contro il 3,6% della media dell'Unione a 15 (7,4% nel regno Unito, 8,6% in Olanda, 2,7% in Germania) (23). La formazione continua degli adulti è un altro settore in cui l'Italia scosta a ritracciati al passo con gli standard più avanzati. Il divario persiste anche se si concentra l'attenzione sulle sole imprese medie e grandi: nelle imprese con più di 10 dipendenti il tasso di partecipazione a corsi di formazione professionale è del 15% in Italia contro il 28% nell'Unione a 15 (24).

17. Quota dei costi per la formazione professionale sul costo totale del lavoro: 0,7% in Italia contro 1,7% nell'Europa a 12 (25). E' evidente l'importanza di superare questo divario, con il contributo delle imprese e dei nuovi strumenti recentemente attivati (fondazione per la formazione continua):

Ricerca e società dell'informazione

- 1.** Pil è pari all'1,1% del Pil in Italia contro il 2,2% della media OcCd (2,6% negli Stati Uniti). L'Italia si situa al ventesimo posto nella graduatoria dei paesi OcCd relativa a questo indicatore (26);
- 2.** Diffusione del personal computer: 11,5 ogni 21,5 100 abitanti in Italia contro 18,7 in Francia, 21,5 in Germania, 25,7 nel Regno Unito (27). Il divario dell'Italia nel confronto con i partners europei viene ulteriormente enfatizzato alla luce della pervanente arretratezza europea al confronto con gli Stati Uniti, dove i personal computer ogni 100 abitanti sono 42,4;
- 3.** Famiglie collegate a Internet: 4% in Italia contro il 10% nella media dell'Unione a 15 e il 30,7% negli Stati Uniti (28);
- 4.** La quota di spesa in tecnologie dell'informazione sul Pil è pari in Italia all'1,5% contro il 2,4% in Germania, il 2,3% in Francia, il 2,4% nel regno Unito, il 3,6% negli Stati Uniti;

Requisiti fra Nord e Sud

Fra i numerosi indicatori di divario fra Nord e Sud, ne abbiamo scelti sei, che ci sembrano dipingere con cruda efficacia le dimensioni economiche, sociali e culturali del ritardo di sviluppo del Mezzogiorno (29). La dotazione infrastrutturale del Sud è pari al 65,7% della media italiana. Le famiglie che vivono con un reddito al di sotto della linea della povertà sono il 24,2% del totale delle famiglie al Sud, contro il 5,8% al Centro e il 4,3% al Nord. I depositi bancari per abitante sono quasi 21 milioni

in media al Nord contro 10 al Sud. L'occupazione irregolare raggiunge il 34% del totale dell'occupazione meridionale contro il 18% nel Centro-Nord. I bambini e le bambine del Sud che hanno accesso ad asili nido sono il 2% del totale, contro il 9% nel Centro-Nord. Infine, 1 mese per 100 mila abitanti sono 8,8 nel Centro-Nord contro 4,4 nel Sud:

6. Il tasso di crescita degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno è stato negativo lungo l'intero periodo 1981-1994 (-2,2% all'anno). E' formato a crescere nel 1995-98, per effetto del migliore uso dei fondi comunitari e del rilancio delle politiche nazionali di sviluppo regionale. Secondo le stime del Ministero del Tesoro, per conseguire nel periodo 2000-2006 un tasso di crescita del Pil meridionale del 2,6% all'anno (contro l'insoddisfacente 0,8% del periodo 1995-98), è necessario che la tendenza alla crescita degli investimenti pubblici venga mantenuta e rafforzata, fino al +5,5% all'anno.

7. Il tasso di crescita degli investimenti privati nel Mezzogiorno è, ancor più di quello degli investimenti pubblici, la variabile determinante per spiegare l'insufficiente crescita del passato, e di converso, per promuovere lo sviluppo nel futuro. Gli investimenti privati si sono ridotti dello 0,4% all'anno nel periodo 1981-1994 e dello 0,9% all'anno nel 1995-98. La "rottura" di questo parameetro è la più importante scommessa per la politica economica italiana. Secondo le stime del Ministero del Tesoro, una crescita degli investimenti privati del 5,8% all'anno nel periodo 2000-2006 sarebbe in grado di trattare una crescita del Pil meridionale pari al 2,6% all'anno. A parità di altre condizioni, una crescita degli investimenti del 9,6% - simile a quella manifestatasi in altri recenti episodi di sviluppo regionale in Europa - potrebbe portare il tasso di crescita aggregato del Mezzogiorno al 3,7% all'anno.

Il peso della burocrazia

Le corde agli sportelli. Più del 40% degli utenti dei servizi postali deve sostenere più di 20 minuti di fila. Lo stesso accade per più del 35% degli utenti delle aziende sanitarie pubbliche:

- 9.** Adempimenti burocratici per aprire una nuova impresa: in Italia per aprire una SPA occorrono 21 procedimenti presso 4 diversi uffici per un tempo totale di 22 settimane. Anche in Francia le procedure sono 21, ma l'ufficio è unico e le settimane necessarie variano fra 7 e 15. Nel Regno Unito 4 procedure, un solo ufficio e solo una settimana per completare gli adempimenti (30). E' per ovviare alla pesantezza di questi adempimenti che sono stati istituiti gli sportelli unici per le imprese. Si tratta di una delle più importanti riforme, introdotta due anni fa, con l'obiettivo di abbattere i costi del rapporto fra imprese e pubblica amministrazione e di attrarre investimenti dall'estero. Eppure solo nel 22% dei capoluoghi di provincia e nel 24% dei restanti comuni con più di 30 mila abitanti lo sportello unico risulta avviato (31);

La sfida demografica

10. Indice di invecchiamento della popolazione, ne, per ogni 100 giovani fino a 14 anni di età ci sono in Italia 119 anziani con 65 anni e oltre. La popolazione italiana è la più "vecchia" dell'intera Unione Europea, dove l'indice non supera quota 90 (32). L'invecchiamento progressivo della popolazione italiana rischia di mettere in crisi il patto fra le generazioni e con esso il modello di protezione sociale. Richiede una riorganizzazione complessiva dei tempi e degli stili di vita delle comunità. Chiana in causa politiche di sostegno alla famiglia e per le pari opportunità.

11. La quota dei cittadini di paesi extracomunitari nella popolazione in Italia è

